

TOSCANA

Aspri conflitti sull'ambiente hanno intaccato la tradizionale forza del Pci

Storie di caccia per quei voti perduti

In Toscana l'astensione è il terzo partito: mezzo milione di persone non ha votato. E sono soprattutto elettori del Pci. Come lo sono molti di quelli che hanno votato per i cacciatori e per le liste locali. Sulla questione ambientale molte crepe nel corpo sociale Pci: la rottura di Massa e quella di Anghiari. Non decollano invece novità come la lista aperta di Montecatini, che ha fatto un vero tonfo.

DALLA NOSTRA INVIATA ANNAMARIA GUADAGNI

FIRENZE. Corpulento e sanguigno, ex caporeparto delle Ferrovie, socialista per vent'anni e poi segretario dell'Arci caccia, Marcello Scacciati riempie di sé le cronache cittadine. È il cacciatore che con ogni probabilità siederà a palazzo Vecchio, nella Sala dei Dugento. Sarà psicologia spicciosa, ma mentre confessa di aver abbandonato la politica per delusione e denuncia il «tradimento» della sinistra che ha voluto il referendum, gli si legge in faccia la ribellione: ora vogliono toglierli anche la caccia? Si vota scegliendo non solo con la pancia e col cuore. La protesta verso la politica, che non ha più presa sulle cose, non riguarda solo la capacità di governo. C'è una sfera delle passioni che secularizzazione e fedeli ormai spenti spingono più decisamente altrove: la caccia... È questo quello che comunica Marcello Scacciati. I cacciatori in Toscana (dove le doppie sono più di 200mila) hanno preso quasi 76mila voti: più di Pli e Psdi messi insieme. In Regio-



ne mandano un commerciante di Montecatini, Carlo Maltagliati, che ora dice disinvoltamente che in consiglio potrà sedersi a destra o a sinistra, non ha importanza, e che potrebbe entrare in qualunque giunta «purché accetti la nostra impostazione sui problemi della caccia, della pesca e dell'ambiente» perché non mostri cedimenti verso gli odiati verdi. Non c'è dubbio che quel che si tira dietro sia consenso popolare, come chiarisce Giampaolo Marchi, consigliere del Cpa alla provincia di Lucca, eletto nel collegio di Altopascio dove i cacciatori hanno toccato il record con l'11,2%. Marchi commercia in richiami da caccia e resterà presto disoccupato, dice, perché la legge venatoria proibisce la compravendita di uccelli. «Sono stato democristiano e non mi vergogno a dirlo, ma mi sembra chiaro che buona parte dei nostri voti viene dal Pci. Del resto, cosa vuole, al capanno ci vengono gli operai, la gente comune, mica quelli che hanno i soldi per andare a cacciare nelle riserve o in

non ancora compiuto. «Ma significativo è che la nostra gente non abbia votato o abbia scelto liste locali: di cambiare partito non se l'è sentita. Questo vuol dire che c'è molto da lavorare e da recuperare». Ha pensato la guerra del sì e del no, che in Toscana è stata feramente e vivacemente combattuta? «Il partito era elettorale e unitario», risponde Chiti - e tutti hanno lavorato per raccogliere voti. Del resto, abbiamo subito forti perdite, ma se si guardano i numeri ci sono anche buoni risultati, sia in zone dove al congresso aveva prevalso un s. schiacciante, sia in zone dove ha vinto la mozione due-»

Ma dietro il successo a spese del Pci di Caccia, pesca e ambiente, nonché di raggruppamenti locali variamente denominati, c'è anche altro. Un punto di sofferenza e di conflitto concreto, che ha fatto crepe nel corpo sociale del partito. Attorno alle questioni ambientali, negli ultimi anni in questa regione è successa l'ira d'Iddio. È altamente significativo che nelle dichiarazioni rilasciate in questi giorni a proposito di giunte quasi tutti, Pci escluso, si affannino a prendere le distanze dai verdi. A titolo di pro-memoria, e senza considerarla la legge venatoria in vigore ai cacciatori, con la quale la Toscana si è adeguata per prima alle disposizioni comunitarie, basterà questo modesto elenco. Il disastro ambientale della Farnoplast di Massa e la gestione delle

conseguenze del referendum per gli impianti di della Solvay di Roggiano e per la quadruplicazione della centrale a gas-olio di Piombino. La guerra del cemento: a Firenze per la famosa variante Fiat-Fondriari, ad Anghiari in quel di Arezzo per i 200mila metri cubi del villaggio turistico Cher-Hotel. E poi la difficile soluzione del problema di smaltimento dei rifiuti, con la localizzazione delle discariche. Per non dire della trasporti e sull'aeroporto di Peretola. Mentre a Pisa, dove si è arrivati al voto col commissario, la giunta di sinistra si è spaccata sulla zona blu.

A pendenti bisognerà dire che a Massa l'ex prosindaco comunista Eijjini, uno dei «quattro ribelli» che nel dopo Farnoplast rifiutò di abbandonare la giunta anomala con la Dc in ossequio alla coerenza sulla linea dell'alternativa, ha presentato una lista civica e preso un seggio. Ad Anghiari l'ex sindaco comunista Tanozzi, favorevole al villaggio turistico, ha fatto altrettanto con quasi tutta la sua ex giunta: ha preso 4 seggi, 3 sicuramente tolti al Pci. E, se i cacciatori non bastano, a Capraia, nell'arcipelago toscano, il Pci che aveva vinto le comunali sostenendo il progetto del parco è crollato del 12%. Proprio perché il test è più colossale, anche la ragione del salasso è facilmente individuabile: molti non hanno condiviso i limiti posti dal ministero alle zone di pesca dei residenti; e

A fini elettorali ritardata la liberazione? «È credibile»

«Celadon è come il caso Cirillo» Pri contro Gava

Celadon è come il caso Cirillo scrive la Voce repubblicana, che attacca Gava ed il governo incapaci di «garantire la sicurezza delle gente». Per il Pri non si vuole affrontare il problema dell'ordine pubblico. Anzi, l'impressione è che «si cerchi di aggirarlo». In questo clima «sono tremendamente credibili» le ricostruzioni per cui la liberazione di Carlo Celadon sarebbe stata ritardata da pezzi dello Stato per farla coincidere con le elezioni.

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Il caso Celadon è un po' peggio del caso Cirillo: forse meno sporco, ma più cinico. Il marito di Carlo è stato consapevolmente prigioniero, con un perverso accordo tra i suoi carnefici e pezzi dello Stato, per fare coincidere la sua liberazione con la data delle elezioni e poter così ricattare qualche voto in più. Insomma, qualcuno ha tirato fuori i quattrini concordando con i sequestratori data ed ora del rilascio. Obiettivo: restituire Carlo alla vita giusta in tempo per «occupare» le prime pagine dei giornali di domenica mattina.

Questo inquietante scenario, già ipotizzato a ridosso della liberazione, viene legittimato dalla Voce repubblicana che attacca il ministro Gava (che però non viene mai citato esplicitamente). «Rivelazioni», scrive la Voce - come quelle contenute nell'articolo dedicato al caso Celadon comparso sull'Europeo di questa settimana, che parla di una trattativa parallela condotta da organismi dello Stato, tracciando un'analoga scorciatoia con il caso Cirillo, rischiano di apparire tremendamente credibili».

Vannino Chiti ammette che sull'ambiente «c'è stato il terremoto»; ma aggiunge che arrivati alle elezioni «le ferite più acute erano sanate, e scelte fatte. Semmai può aver pesato sulla capacità di attrarre nuovi voti il fatto che la sinistra non si è presentata unita, e dunque forte e credibile, su questioni di fondo che riguardano il governo del territorio e le infrastrutture di comunicazione, mentre lo è stata a suo tempo sulla caccia e sulle centrali».

PUGLIA

La Dc torna oltre il 40% e il Psi diventa il secondo partito, mentre il Pci cala di 5 punti e mezzo. I comunisti alle prese con un voto che denuncia lo sgretolarsi del radicamento popolare

«Non rappresentiamo più una società cambiata»

Quattro giorni in Puglia, una pioggia acida di cifre, un taccuino pieno di appunti. Ma alla fine, detta quasi con parole identiche, una sola frase ricorrente: il Pci perde perché non rappresenta più la società. Del «centro» o della periferia, del «sì» o del «no», di antiche o recenti biografie, i comunisti pugliesi che abbiamo ascoltato sostanzialmente concordano su questo primo, crudo, essenziale dato di fatto.

DAL NOSTRO INVIATO EUGENIO MANCA

BARI. Il risultato regionale pugliese non si discosta da quello delle altre grandi aree meridionali: la Dc torna a varcare la soglia del 40 per cento; il Psi diventa il secondo partito; il Pci cala di cinque punti e mezzo, non raggiungendo neppure il 19%; è cospicuo l'astensionismo. Ma nel voto comunale c'è un elemento che non trova riscontro altrove: Bari è l'unica grande città, l'unico capoluogo di regione ove i socialisti possano contendere alla Dc, e così dappresso, il primo elettorale: con il 30,8% si collocano a soli tre punti virgola sette dal partito di maggioranza relativa, mentre sui grafici si stenta a notare come appena tre seggi in consiglio (20 contro 23) dilatino lievemente lo spazio a vantaggio della Dc.

Che cosa vuol dire che, a differenza del Pci, sarebbero Dc e Psi a «rappresentare la società»? È questa, stringi stringi, l'interpretazione del voto? Tra i comunisti pugliesi nessuno accetta una tale semplificazione. Lo sforzo è semmai di capire quali meccanismi consentano che, su quei versanti, la rappresentanza si trasformi in delega, passando per la strada del condizionamento e talvolta del ricatto. La macchina del potere ha ingranaggi mo-



Bari, uno scorcio del centro storico

Ma che cosa significa? Aresta fa riferimento a precedenti ormai «storici» per spiegare l'intreccio tra lotte sociali e obiettivi di trasformazione civile e istituzionale: negli anni 50 l'imponibile di manodopera, che fu base dello sviluppo agricolo e leva per il governo democratico del mercato del lavoro; negli

anni 60 le «gabbie salariali», l'allargamento del sistema scolastico e educativo, la saldatura tra masse operaie e ceti intellettuali; negli anni 70 la costruzione dello Stato regionale autonomistico e la contestuale scossa in campo di nuovi soggetti impegnati nella trasformazione della scuola, dell'università, della

città. Per la Puglia, e per il Pci pugliese, furono stagioni decisive di crescita civile e radicamento. Ma ora? Ora in vaste aree della regione la condizione del lavoro si ripresenta in termini drammatici - di sfruttamento, di precarietà, di sottosalario - non dissimilmente da trenta anni fa; si corrompe e degenera il rapporto tra Stato e società: dilaga anche qui una sorta di rivoluzione passiva ammantata di «modernità» che mira a ricacciare indietro ciò che di buono è stato fatto in questi anni. Ebbene, conclude Aresta, può il Pci non vedere come il terreno di ridefinizione del suo ruolo sia «sattamente coincidente con quello della tutela sociale e della riorganizzazione della democrazia?»

Un fatto è certo: il voto barese vede ulteriormente ridotto lo spazio dell'opposizione: due consiglieri al Movimento sociale (e Bari, si noti, era una città di destra!), uno solo il «Verdi», 6 al Pci. I restanti 51 seggi se li spartisce tutti il pentapartito, 43 dei quali ai due partiti maggiori ai cui intorno - non c'era da dubitare - si è già accesa la disputa per il comando della giunta.

Spostiamoci a Taranto. Qui l'opposizione si esprime vistosamente, ma su tutt'altro versante. L'na lista capeggiata da un imbonitore televisivo, ex ministro legato al clan malavitoso dei Modeo, ha scavalcato a pie' pari tutte le formazioni minori collocandosi al 11,5 per cento. Quasi per non essere da meno, anche Dc e Psi (bruciaci in un sol colpo sindaco, vicepresidente della Provincia) hanno affidato il ricambio della

propria rappresentanza a uomini dalla fedina penale non proprio specchiata: chi fermato alla frontiera con denaro sporco, chi frequentatore del boss camorristico denominato il Messicano, e via così. Pistolettate, sprangate, agguati, ma il tutto ha evidentemente funzionato. Il Pci lascia sul campo dieci dei suoi 29 punti e 5 dei suoi 15 seggi. E la stessa sinistra socialista di Signorile viene liquidata: da cinque su nove si riduce a uno su dieci. Anche qui - spiega Guetano Carozzo, segretario del Pci - non siamo stati credibili, né come opposizione; né come alternativa. Anche qui non abbiamo saputo interpretare la società.

E così a Foggia, e a Brindisi, e a Lecce. Nelle due città salentine il tentativo era perfino andato oltre, esprimendosi nella formazione di liste unitarie, con presenze composte e simboli non tradizionali. Ma il 12,6% di Brindisi e l'8,2% di Lecce mostrano che l'elettorato le ha accolte alla stregua di una qualunque lista civica. Sebbene - a rilevarlo è Sandro Frisullo, segretario leccese - non siano mancati i segni di una attenzione nuova e perfino di inediti consensi.

Palermo Granelli: «Rifutiamo i diktat»

ROMA. «Il successo di Leoluca Orlando è politico, oltre che personale e sbagliato. A pensare di risolvere i drammatici problemi di Palermo con diktat di altri tempi. Lo afferma il senatore democristiano Luigi Granelli, alla vigilia della direzione del partito. Per il parlamentare «la continuità della fase nuova corrisponde alla continuità delle disponibilità di vita, con chi è disponibile, ad una ampia coalizione di salute pubblica fondata - sottolinea l'esponente - sulla sinistra - su un forte programma di rinnovamento. Prima di ricorrere ad altre soluzioni, nel caso di una probabile indecisione del Pci, è bene individuare le cause di una mancata continuità. Non si tratta di cadere nell'errore di fare di Palermo un modello da esportare ovunque, ma sarebbe sbagliato imporre un opaco pentapartito omologato al governo di Roma contro una coscienza autonoma assai diffusa, o ripiegare, come dice con amarezza Lima, su diversi assai deboli rispetto al ruolo di guida di Orlando che, al di là di alcune interpretazioni eccessivamente personalistiche, ha avuto - conclude Granelli - un incontestabile avvio morale e politico da un voto elettorale».

Palermo Vizzini: «No al formulismo»

ROMA. «Vedo fiorire intorno alla situazione di Palermo dopo il voto un dibattito pervaso esclusivamente da un «formulismo» che diventa preoccupante. Lo ha dichiarato il leader socialdemocratico Carlo Vizzini, rilevando che «si parla di tutto, «ascoltando» le alleanze, mentre questi giorni pensati di aprire un serio confronto sui problemi reali della città, verificare le posizioni delle forze politiche e far nascere poi una forte maggioranza caratterizzata da un serio e scadenzato progetto di Palermo. Non ci agguagliamo quindi, agli alchimisti delle alleanze, mentre diamo la nostra disponibilità a parlare delle cose da fare illustrando il nostro progetto. Da questo occorre partire anche per ricucire le lacerazioni del passato e non riaprire la «stagione delle invettive». Al partito oggi di maggioranza assoluta tocca l'assunzione di una iniziativa concreta. Noi cercheremo, peraltro, di riprendere un dialogo serio tra le forze di democrazia socialista che sono oggi il punto di riferimento più forte dell'intera sinistra palermitana. Opereremo senza però pregiudiziali, ma chiederemo l'impegno per la città e i suoi problemi».